

# On the Island of Philoctetes. Leopardi and the romantic *topos* of imprisonment

---

Valerio Camarotto

## Abstract

The theme of imprisonment is deeply rooted in the Romantic tradition and has a peculiar declination in Leopardi. Starting from a note of the *Zibaldone* on the confinement of Philoctetes on the island of Lemnos (*Zib.* 4282), this contribution aims to show how Leopardi, inclined to represent himself as a prisoner and/or anchorite, and while investigating on the anthropological status of modernity, makes use of some topical polarities (such as immobility/action, darkness/light, interior/exterior) that are significantly recurrent in contemporary Italian and European literature from Manzoni to Byron, from Stendhal to Hugo. Nourished as much by a fruitful re-elaboration of Platonic-Christian coordinates (think of prison-life in the *Dialogo di Plotino e Porfirio*), as by the vigilant observation of current times – see, for example, the annotation on penitentiaries in the United States in *Zib.* 4045 –, the motif of imprisonment revolves prevalently around two distinct but related nuclei. On the one hand, the ‘fall’ of the human race and the annihilating effects of civilisation; on the other, the possible comfort that, paradoxically, isolation and restriction can offer to a corrupted and altered modern human being.

## Keywords

Giacomo Leopardi; *Zibaldone*; Operette morali; Romanticism; Prison; Modernity

# Nell'isola di Filottete. Leopardi e il *topos* romantico della prigionia

Valerio Camarotto

1. In un passaggio del suo *Works and life of Giacomo Leopardi* (1850), William Gladstone propone un interessante paragone per illustrare il rapporto tra poesia e filosofia in Leopardi: quest'ultimo, scrive, «resembled [...] Philoctetes in Lemnos [...] under the agony of his wound» (Gladstone 1879: 105)<sup>1</sup>. Come si sa, a quell'altezza lo *Zibaldone* era lungi dall'essere pubblicato: l'illustre statista inglese non poteva perciò sapere che una pagina dello «scartafaccio» avrebbe potuto fornirgli un valido supporto per questo accostamento con il personaggio sofocleo. In *Zib.* 4282 (20-22 aprile 1827), difatti, richiamandosi a una riflessione di pochi giorni prima (*Zib.* 4278, 9 aprile) sul «dolore» che si sperimenta quando, «anche di cose o persone indifferentissime per noi, pensiamo: questa è l'ultima volta [...] questo è passato per sempre»<sup>2</sup>, Leopardi annota:

Alla p.4278. Il qual dolore si prova anche lasciando uno stato penoso, e il fine del quale sia stato da noi desideratissimo, e ci sia attualmente oltremodo caro. Il carcerato posto in libertà, piangerà nell'uscir della sua prigione, non per altro che pensando alla fine del suo stato passato: Filottete, partendo p. l'assedio di Troia, dà un addio doloroso all'isola disabitata e all'antro de' suoi patimenti.

Già solo l'aggancio a un nodo nevralgico come quello del 'passare' degli uomini e delle cose (centrale, non molto più tardi, in *A Silvia* e ne *Le ricordanze*), sta a suggerire che siamo di fronte a un appunto ricco di implicazioni. Ma per coglierle pienamente occorre leggere, in primo luogo, anche quanto segue subito dopo, in un pensiero affidato a *Zib.* 4282-4283

---

<sup>1</sup> Il testo è stato pubblicato per la prima volta in *Quarterly Review*, LXXXVI, March 1850: 295-336. Cfr. Bellucci 1996: 479-521.

<sup>2</sup> Tutte le citazioni dallo *Zibaldone* sono tratte da Leopardi 1991.

(22 aprile), poi significativamente indicizzato tra le «Memorie della mia vita». Qui Leopardi, proseguendo ancora sulla falsariga della liberazione dai «patimenti», dispone, lungo l'asse del 'caldo' e del 'freddo', una serie di lemmi e sintagmi afferenti ai poli oppositivi delle illusioni («coraggio», «magnanimità», «compatire») e del disinganno («egoismo», «indifferenza»), sullo sfondo di una contrapposizione tra la chiusura devitalizzante e il ritrovato desiderio di agire tra gli uomini:

L'estate, oltrechè *liberandoci dai patimenti* [corsivi miei], produce in noi il desiderio de' piaceri, ci dà anche una confidenza di noi stessi, e un coraggio, che nascono dalla facilità e libertà di agire che noi proviamo allora p. la benignità dell'aria. Dalla qual sicurezza d'animo, e fiducia di se, nasce, come sempre, della magnanimità, della inclinazione a compatire, a soccorrere, a beneficiare; siccome dalla diffidenza che produce il freddo, nasce l'egoismo, l'indifferenza p. gli altri ec.

Altrettanto utile, in secondo luogo, è risalire indietro a un pensiero vergato solo pochi giorni prima (il 17 aprile) in *Zib.* 4281-4282, dove Leopardi, a sostegno di un ragionamento sul rapporto tra la continua «occupazione» e la prolificità letteraria, aveva disegnato, al contrario, un paesaggio dalle tinte marcatamente invernali, proponendo «l'esempio suo» come il caso paradigmatico di chi è «per lo più ozioso, ed inclinato all'inerzia», abitualmente preda di una «inazione profonda», nonché «avvezzo a passar le ore, e per così dire i mesi» recluso nella sua «stanza», «colle braccia in croce».

Inserito in tale cornice, il frammento da cui siamo partiti sembra dunque costituire il tassello intermedio di una sequenza dai forti tratti autobiografici, che dal freddo mortifero della clausura inattiva (*Zib.* 4281-4282) giunge al calore delle illusioni rinate (*Zib.* 4282-4283): come a dipanare, si direbbe, il filo di un percorso interiore in pieno svolgimento, che lascia già scorgere *in nuce* il nucleo della stagione poetica inaugurata nel 1828 con *Il risorgimento*. Nel carcerato prossimo alla liberazione, incarnato dall'eroe in procinto di abbandonare l'isola di Lemno, è insomma lecito intravedere una proiezione dello stesso autore, in bilico tra l'angustia domestica – era rientrato a Recanati nel novembre 1826 – e la possibilità di avventurarsi ancora nel mondo. Quello scorcio di primavera del '27 vede infatti Leopardi sì confinato nel soggiorno recanatese, ma al contempo animato da un coraggioso slancio verso l'esterno, dedito com'è alla preparazione della *Crestomazia italiana* e alle bozze delle *Operette morali* (pubblicate in

giugno)<sup>3</sup>; e, soprattutto, intento a organizzare la terza partenza dalla città natale, con prima tappa a Bologna e destinazione, infine, a Firenze. Non a caso, proprio il 21 aprile, mentre nello *Zibaldone* indossa i panni di Filottete che saluta per sempre «l'antro de' suoi patimenti», Leopardi annuncia all'amico Francesco Puccinotti l'imminente allontanamento da Recanati. E anche in quella lettera, esattamente come in *Zib.* 4282-4283, contrappone la libertà dell'«estate» alla perdurante reclusione recanatese:

[...] Ora finalmente ti scrivo per salutarti prima della mia partenza, che sarà dopo dimani, per Bologna, donde fo conto di passare a Firenze, e starvi tutta l'estate. [...]. Quanto a me, la prima volta che in Recanati sarò uscito di casa, sarà, dopo dimani, quando monterò in legno per andarmene [...] (Leopardi 1998: 1310)<sup>4</sup>.

Vale la pena notare che la figura di Filottete, pur godendo di una certa reviviscenza tra Sette-Ottocento – si pensi a un noto sonetto di Wordsworth, risalente anch'esso al 1827<sup>5</sup> –, è menzionata molto di rado nel *corpus* leopardiano, peraltro solo di sfuggita o con rinvii di seconda mano; e non è anzi da escludere che sia stata richiamata casualmente alla memoria dalle letture compiute proprio tra il marzo e l'aprile 1827<sup>6</sup>. Quel che più conta, in ogni caso, è che questo eroe sofferente nel corpo e nell'anima, escluso e poi riaccolto dal consorzio umano, ha offerto a Leopardi un'efficace sponda per un processo di identificazione che non solo cade in un frangente decisivo della sua parabola, ma che porta anche in superficie alcune ambivalenze quanto mai significative. L'uscita dall'isolamento è sì desiderata, ma sancisce anche una perdita (l'«addio» a Lemno-Recanati è appunto «doloroso»); e la spinta vitale delle illusioni sorge pur sempre dalle ceneri di un raggelante disincanto provocato dal «vero».

---

<sup>3</sup> Cfr. le lettere ad Antonio Fortunato Stella tra il gennaio e il maggio 1827: Leopardi 1998: 1288 e sgg.

<sup>4</sup> Ma cfr. anche la missiva inviata alla sorella Paolina da Bologna il 18 maggio: «La stagione anche qui è ottima [...] quest'essere uscito dall'inverno non mi può parer vero, e non finisce di rallegrarmi [...]» (*Ibid.*: 1322, corsivi miei).

<sup>5</sup> Vale a dire *When Philoctetes in the Lemnian Isle*: cfr. Wordsworth 1946: 44. Più in generale, cfr. Alessandri 2009 e Dugdale 2017.

<sup>6</sup> Mi riferisco all'antologia di Noël-Delaplace 1810, già nota e consultata da Leopardi per la *Crestomazia* (e citata proprio in *Zib.* 4282), al cui interno sono riportati tre passi relativi a Filottete dal *Télémaque* di Fénelon (*ibid.*: I, 15-16, 381-382 386-387) e un brano desunto dalla versione sofoclea (1781) di La Harpe (*ibid.*: II, 508-510).

Avremo modo di tornare su queste e altre capitali oscillazioni. Il passo zibaldoniano da cui abbiamo preso le mosse, infatti, non costituisce un caso isolato: Filottete è anzi solo l'ultima di una cospicua trafila di controfigure delineate da Leopardi all'insegna della dialettica chiusura-liberazione.

2. Non sarebbe difatti esagerato sostenere che quello della prigionia, con le varie declinazioni tematiche e simboliche di cui è suscettibile, costituisce uno dei nuclei più profondamente radicati nella sensibilità leopardiana<sup>7</sup>, con un grado di intensità che, nel panorama italiano coevo, sembra trovare un riscontro paragonabile solo in Alessandro Manzoni; e che del resto risulta pienamente in linea con l'immaginario sette-ottocentesco europeo, nel lungo trapasso dal *tournant des Lumières* alla temperie romantica<sup>8</sup>.

Neppure al lettore più distratto può sfuggire che fin da giovanissimo Leopardi, laddove è alle prese con la descrizione e la rappresentazione di sé, predilige il ricorso al lessico della reclusione e dell'emarginazione. Lo testimoniano anzitutto numerose lettere, alcune delle quali tra le più famose dell'epistolario. Specialmente tra il 1817 e il 1821, dinanzi al sempre più urgente richiamo – anche erotico – del «mondo», la permanenza nel palazzo paterno si configura non più come lo scenario del «divino stato» di «felicità» provato tra i «16 e 17 anni» (*Zib.* 76), ma appunto come un «carcere» (a Pietro Giordani, 27 novembre 1818) e una «prigione» (a Pietro Brighenti, 2 novembre 1821)<sup>9</sup>; un «eremo» ormai aborrito (così, ancora a Giordani, già il 26 settembre 1817), privo di «operosità» e di «vita» (a Giannantonio Roverella, 20 novembre 1820). E in tale «gabbia», la stessa abitudine a condurre un'esistenza da «frate» (a Giordani, 21 giugno 1819)<sup>10</sup> alimenta per contrasto il desiderio, vissuto nei termini di una vera e propria tentazione diabolica, di darsi alla fuga, anche al rischio di abiurare la «virtù» e consacrarsi alla «colpa»<sup>11</sup>.

Altrettanto vale per i casi in cui il riferimento alla propria condizione non è diretto, ma affidato – come per il Filottete di *Zib.* 4282 – a una varia sequela di sdoppiamenti e sostituzioni. A voler ricostruire per intero tale dinamica proiettiva, si potrebbe risalire addirittura al Leopardi fanciullo,

---

<sup>7</sup> Cfr. Ferrucci 1971; D'Intino 2019: specialmente 105 e sgg.

<sup>8</sup> Cfr. Brombert 1991; Fasano 2001.

<sup>9</sup> Leopardi 1998: 217, 527.

<sup>10</sup> *Ibid.*: 142, 463, 312.

<sup>11</sup> Cfr. le lettere a Monaldo e a Saverio Broglio d' Ajano (*ibid.*: 321-325 e 328-333) in merito alla tentata fuga del luglio 1819; e cfr., per la 'tentazione', D'Intino 2001.

dalla favola in versi *L'Uccello* (1809: in cui l'«amabile augelletto» rinuncia all'«ozio» e al «diletto» della sua «dipinta gabbia», spinto dall'amore per la «libertà»), all'idillio *La spelonca* (1810), in cui il giovane Tirsi «la patria magion lieto abbandona» (v. 64) per trovare «tranquillo riposo» nella solitudine di un «antro» (vv. 136 e 125; Leopardi 1972: 161, 162-165). E si dovrebbe poi passare, almeno, per la cruda vicenda dei monaci del *Martirio de' Santi Padri*, un volgarizzamento carico di sotterranei risvolti autoreferenziali, significativamente composto nelle settimane in cui, per la prima volta, l'autore esce da Recanati per trasferirsi a Roma (ottobre-dicembre 1822)<sup>12</sup>; fino ad arrivare, ovviamente, al Tasso dell'omonimo dialogo delle *Operette morali* (sul quale dovremo tornare).

Molti altri esempi si potrebbero aggiungere, soprattutto dallo *Zibaldone*. Ma ciò che per il momento interessa rimarcare è l'intima connessione che tale modalità di auto-definizione instaura, a più livelli, con l'orizzonte dell'attività intellettuale e della produzione letteraria. Da un lato, infatti, l'immagine del recluso-anacoreta trova un sintomatico riscontro anche nell'inesausta fucina dei progetti e degli abbozzi (che talora tematizzano, a loro volta, proprio l'associazione isolamento-scrittura). È il caso del primo 'disegno' in assoluto, *Dell'amore della solitudine* (1810), nel quale il giovanissimo autore prevedeva di soffermarsi, tra l'altro, su uno dei più celebri prigionieri-scrittori della cultura occidentale, il Boezio della *Consolatio philosophiae*<sup>13</sup>. Ma si pensi anche alla serie di *Inni cristiani* (1819), e in particolare all'*Inno ai solitari* (sulle «certose» e sulla «vita monastica»)<sup>14</sup> e all'*Inno ai martiri* (incentrato su Santa Cecilia, protettrice tra l'altro della «poesia»); e ancora, nell'orbita delle *Operette morali*, al più tardo *Dialogo di un condannato a morte e del suo Confortatore in carcere* (databile al 1825-26), suggestivamente ipotizzato pochi anni prima del *Dernier jour d'un condamné* di Victor Hugo (1829)<sup>15</sup>.

Dall'altro lato, lo stesso ritiro domestico, la regolare disciplina del tempo (tipica appunto del convento e del carcere)<sup>16</sup>, l'«inazione» (*Zib.* 173-174) e la mancanza di «distrazione»<sup>17</sup>, si configurano come terreno fer-

<sup>12</sup> Cfr. D'Intino 2012.

<sup>13</sup> Cfr. Leopardi 2021: 57-58.

<sup>14</sup> Cfr. il *Supplemento al progetto degl'inni Cristiani*, in Leopardi 1987: 640. Sull'*Inni cristiani*, pianificati anche sulla scorta del *Génie du Christianisme* di Chateaubriand, cfr. Getto 1966: 239-272.

<sup>15</sup> Cfr. Leopardi 2021: 185-186.

<sup>16</sup> Cfr. Starobinski 1990; Foucault 2014.

<sup>17</sup> Cfr. per es. la lettera a Giordani dell'8 agosto 1817 (Leopardi 1998: 128-129); e *Zib.* 3678-3679 (13 ottobre 1823).

tile per lo «studio» e per il «pensiero» (è la situazione di Amelio «filosofo solitario» nell'*Elogio degli uccelli*: Leopardi 1988: 153); e insieme alimentano la dedizione alla scrittura. Non è certo casuale che, come è stato notato, la frequenza delle annotazioni nello *Zibaldone* diminuisca nettamente, o sia addirittura del tutto sospesa, in concomitanza con gli allontanamenti di Leopardi dalle mura domestiche<sup>18</sup>.

«Studio», «inazione», continuo esercizio del «pensiero» sono dunque i cardini attorno ai quali ruota la condizione dell'autore «raccolto in se stesso» nella «vita casalinga» (*Zib.* 3679); e si potrebbero aggiungere, a formare una compatta costellazione lessicale, «metodo» (per es. *Zib.* 3410-3411), «regola», «uniformità», «malinconia» (oltre a «inerzia» e «indifferenza», già incontrati a proposito di Filottete)<sup>19</sup>. A delinearci è così un'area semantica chiaramente marcata in seno al vocabolario leopardiano, che fornisce una preziosa indicazione al lettore: come per altri protagonisti dello scenario romantico<sup>20</sup>, osservare Leopardi alle prese con la raffigurazione del recluso vuol dire anche seguirlo nell'esplorazione dei freddi territori della modernità.

3. A ben vedere, in effetti, anche laddove l'intento autobiografico è predominante – come nel passo della *Vita abbozzata di Silvio Sarno* sulla sua «inclinazione al fratesco» (Leopardi 1995: 67) –, Leopardi iscrive consapevolmente la propria esperienza personale all'interno di una più ampia diagnosi storico-antropologica. Caratterizzata com'è da una «sopraabbondanza di vita interiore» (*Zib.* 623) che inibisce l'azione e penalizza la sfera del corpo<sup>21</sup>; da un'attitudine «riflessivissima» (*Zib.* 299) che induce alla continua osservazione di sé e a una perniciosa ruminazione del pensiero (per es. in *Zib.* 1988-1990), la clausura dell'eremita-studioso reca iscritto il marchio di quella che l'autore, in un famoso pensiero (*Zib.* 143-144, 1 luglio 1820), ha definito la sua «mutazione totale», consumatasi nel corso del 1819: un'irreversibile transizione dallo stato antico – animato dalle illusioni – al moderno, che ricalca, sul piano individuale, la 'caduta' del genere umano, la progressiva «alterazione» o «corruzione» provocata dall'eccesso del raziocinio e dall'osservazione del «vero»<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> Cfr. Ferrucci 1971; D'Intino 2001.

<sup>19</sup> Su questa compagine lessicale, cfr. Brozzi 2011 e Natale 2011.

<sup>20</sup> Cfr. Brombert 1991: 7-20.

<sup>21</sup> Cfr. anche, per es., lettera ad André Jacopssen del 23 giugno 1823 (Leopardi 1998: 722-725).

<sup>22</sup> Cfr. D'Intino 2019: 117 e sgg.

Torneremo a breve sulla stretta relazione tra la reclusione e questa frattura epocale. Intanto vale la pena notare come in *Zib.* 144, a supporto di questa cruciale ricostruzione del proprio percorso umano e intellettuale, Leopardi menzioni un testo in cui assume un particolare rilievo proprio quel processo di immedesimazione *sub specie carceraria* di cui si è detto sopra. Mi riferisco, cioè, all'*Appressamento della morte* (composto nel 1816), e in particolare alla vicenda che occupa i vv. 91-169 del canto II, desunta dalla *Parisina* di Byron<sup>23</sup>. A questa altezza della cantica l'io poetico incontra il giovane Ugo – da considerarsi a pieno titolo un *alter ego* leopardiano<sup>24</sup> –, il quale, colpevole di aver ceduto all'amore per la matrigna, racconta di essere stato trascinato per ordine paterno in una «torre», «chiuso» in una «prigion[e]» e tenuto «immobil tra catene come fera» (vv. 127-132), prima di essere ucciso dall'implacabile «genitore». Episodio tanto più notevole se si considera, in primo luogo, che, sul filo scottante del conflitto padre-figlio, esso sembra seguire in buona parte proprio lo schema della 'caduta', dall'infrazione della regola per una «voglia rea» (v. 113) al doloroso ricordo della «colpa» che ha strappato dalla perduta pace (la «quieta stanza» del v. 127), segnando una irrimediabile discontinuità (vv. 133-135; Leopardi 2002: 36-38). E in secondo luogo perché fondato su alcuni dei più consueti elementi dell'immaginario carcerario, specie di quello romantico: ecco dunque la «torre», variamente attestata ancora in Byron (*The Corsair*, *The Prisoner of Chillon*, e anche nel *Manfred*)<sup>25</sup>, come pure, per fare solo alcuni nomi, in Schiller (*Maria Stuart*), in Shelley (*The Tower of Famine*), nella narrativa di Stendhal e Hugo, e del resto presente anche altrove in Leopardi come luogo fisico e metaforico dell'isolamento (dal *Martirio de' Santi Padri* al *Passero solitario*)<sup>26</sup>. Ed ecco anche

---

<sup>23</sup> Leopardi aveva ricavato notizie sull'opera byroniana (edita nello stesso 1816) da una recensione nello *Spettatore. Parte straniera*, quad. LXII (15 ott. 1816): 73-78; cfr. Genetelli 2003: 123-139.

<sup>24</sup> Come conferma una nota manoscritta nella quale, a proposito del personaggio di Ugo, Leopardi sottolinea «la sua età pari alla mia» e la propria «simpatia per lui» (Leopardi 2002: LI-LII).

<sup>25</sup> Opere, queste, successivamente lette da Leopardi: il *Corsaro* in una versione italiana (Milano, Vismara, 1820), come attestano *Zib.* 223-225 e 225-226 (24-25 agosto 1820); le altre due in francese, insieme ad altri testi byroniani, a Roma nel 1823 (cfr. gli elenchi di lettura in Leopardi 1988: 1223).

<sup>26</sup> Per il *Martirio* (cap. III), cfr. Leopardi 2012: 188. Nei *Canti*, si pensi anche alla «torre / in solitario campo» del *Pensiero dominante* (vv. 18-19); e si può aggiungere ancora la «torre isolata in mezzo all'immenso sereno» della *Vita abbozzata* (Leopardi 1995: 94).



alcuni topici binomi come caldo/freddo (il «foco» dell'amore e il «gel» della morte, vv. 125 e 145), voce/silenzio (la torre è «muta», v. 130), luce/buio (la prigione è «nera», v. 130), che ricorrono anch'essi abbondantemente nella letteratura coeva (come, per esempio, in *The Convict* nelle *Lyrical Ballads* di Wordsworth-Coleridge); e che nel caso di Leopardi, come è stato mostrato da Franco D'Intino, sono per giunta alimentati da una persistente vena perseguitata<sup>27</sup>.

La stessa correlazione con la *mutatio animi* – momentaneamente esorcizzata con la morte del 'doppio' Ugo, e poi riemersa in *Zib.* 144 – trova, del resto, varie e significative attestazioni nell'*imagery* romantica della prigionia<sup>28</sup>. Tra gli altri, è specialmente Manzoni a offrire una pietra di paragone utile per cogliere la peculiarità della posizione leopardiana. A eccezione della monaca di Monza, per tutti i forzati manzoniani la cattività si salda per l'appunto a un radicale cambiamento interiore, che nel loro caso sancisce l'elevazione morale e la salvifica conversione: Carmagnola si redime quando è ridotto in prigione (V, 4); nel *Cinque maggio* Napoleone, confinato nella «breve sponda» (v. 56) di Sant'Elena, riconosce in punto di morte la propria marginalità dinanzi all'incommensurabile grandezza di Dio; e anche l'Innominato, carceriere-aguzzino, ma a sua volta prigioniero del peccato, al termine della celebre notte di tormenti (*Promessi sposi*, XXI) sperimenta la *metànoia* cristiana: una rivoluzione interiore che Manzoni definisce, proprio come Leopardi nel 1820, una «gran mutazione» (XXIV; Manzoni 1973: 1144)<sup>29</sup>.

Alla coincidenza lessicale corrisponde tuttavia una divergenza sostanziale: non solo in Leopardi il binomio reclusione-«mutazione» è lungi dal configurarsi nei termini di una redenzione; ma neppure si risolve sul solo piano della vicenda individuale, muovendosi semmai sul doppio livello, per così dire, della filogenesi e dell'ontogenesi. In continuità con il capitale pensiero del 1 luglio 1820, le successive annotazioni zibaldoniane incentrate sulla carcerazione e sul ritiro si proiettano infatti sullo sfon-

---

<sup>27</sup> Cfr. D'Intino 2021; in particolare, per questo episodio dell'*Appressamento*: 131-139.

<sup>28</sup> Sull'imprigionamento come occasione di una rinnovata prospettiva sulla vita, cfr. Brombert 1991: 14-15; e in particolare in Stendhal, *Ibid.*: 75-108. Ma si ricordi anche, per es., il protagonista del *Dernier jour* di Hugo, che vive una «révolution» dell'anima (III) e afferma (XIV) di non essere «plus le même homme» (Hugo 1963: 217, 223).

<sup>29</sup> Definizione ripresa ancora al cap. XXIX: «strepitosa mutazione» (*ibid.*: 1196). Sulla prigionia in Manzoni, cfr. Camarotto 2008.

do di una cesura che riguarda sia la storia del genere umano – il tragitto dalla condizione naturale all'«incivilimento» – sia la storia del soggetto che, uscito dalla stagione delle «illusioni», conosce la vanità della vita e sperimenta i mali della società e del «mondo». Mettendo dunque a fuoco l'una o l'altra sponda di questo spartiacque epocale, i pensieri in questione si succedono e si intrecciano con oscillazioni e ambiguità che, come avviene per altri nuclei pulsanti del pensiero leopardiano, non sempre risultano pienamente risolvibili.

Da una parte, infatti, anche richiamandosi al proprio vissuto (come in *Zib.* 2472), Leopardi contrappone l'operosa e quieta «solitudine» dello stato di natura – che consiste in una «vita occupata» dalla continua azione (*Zib.* 679-680) – agli esiti annichilenti della ragione pienamente dispiegata: vale a dire il predominio dell'inattività e dell'egoismo, sancito dallo «spirito filosofico» e incoraggiato dal cristianesimo (cfr. *Zib.* 253-254); lo spegnimento dell'immaginazione e delle energie vitali (per es. *Zib.* 1988-99), dovuto all'accrescimento della «vita interna» e della «finezza delle facoltà dell'anima e del sentimento» (*Zib.* 4074-4075); l'«agghiacciarsi» della gioventù e il suo rovesciamento in un precoce stato di vecchiezza, fino a una vera e propria «morte morale» (*Zib.* 3837-3842). Dall'altra parte, invece, si sofferma sui vantaggi offerti, «nello stato presente del mondo», da un'esistenza solitaria e metodica, specie per gli animi grandi e sensibili: essa può consentire, per esempio, di sopire il pungolo del mai pienamente soddisfatto desiderio di felicità (si veda *Zib.* 297-298 e 1588-1589, in quest'ultimo caso a margine di passo della *Corinne* di M.me de Staël sulla «manière de vivre des Châtreux»); oppure, allontanando dalla continua vista del «vero», può addirittura donare il balsamo della «dimenticanza» e la temporanea rinascita delle illusioni (così in *Zib.* 680-682).

Nelle pagine in cui emerge questo stratificato fascio di problemi, si trovano regolarmente assimilati, con risvolti autobiografici ora scoperti, ora sottaciuti, il «giovane» appartato (prima o dopo l'«esperienza» del mondo), il «carcerato» (come in *Zib.* 280, e 3410-3411), l'«anacoreta» (*Zib.* 76), il monaco (*Zib.* 1794-1795 e 3841-3842). Sintomatico è, a questo proposito, l'appunto vergato in *Zib.* 2381-2384 (2 febbraio 1822), sulle «Giovannette di 15. o poco più anni» che, in ossequio al più rigoroso «raziocinio» della dottrina cristiana, «si chiudono in un monastero» e si riducono alla «nonesistenza», a una vita scientemente votata all'auto-annullamento: uno scenario a forti tinte masochistiche, nel quale significativamente Leopardi riporta in prima persona il «discorso» di chi sceglie la «clausura strettissima», le «macerazioni» e il «silenzio», sperimentando la mancanza

non solo di «moto» e di «attività», ma perfino di «luce» e di «aria»<sup>30</sup>.

Esattamente privo di «luce» e di «aria», condannato al «buio perfettissimo» di un «carcere», Leopardi si era del resto già proclamato, senza alcuna maschera protettiva, nella missiva inviata a Pietro Giordani il 27 novembre 1818 (Leopardi 1998: 217). Non dovrà passare inosservata la data di questa lettera: siamo infatti alle soglie della crisi indotta dalla «mutazione», esplosa dopo lunga incubazione nel '19, e sfociata tra l'altro nel fallito tentativo di fuga dalla prigione-Recanati. E ancora al 1819 risale pure un disegno letterario, basato su un fatto di cronaca, le cui drammatiche implicazioni forniscono un ulteriore tassello al mosaico che stiamo componendo: il progetto, cioè, di un romanzo incentrato sulla «Storia di una povera monaca di Osimo», costretta alla clausura contro la sua volontà. Nell'intento di uccidersi, si legge nell'abbozzo, la giovane chiede del «veleno» a un «chirurgo» che è descritto come «compreso d'infinita compassione», e che risponde proprio al nome di «Giordani» (Leopardi 2021: 85).

4. Su questa fitta trama di appunti, missive e progetti, si innestano anche letture particolarmente indicative<sup>31</sup>, alcune delle quali testimoniano, tra l'altro, l'incrocio di Leopardi con il grande dibattito europeo sette-ottocentesco sullo statuto e sulla finalità della pena detentiva<sup>32</sup>. Due interessanti segnali di un'attenzione diretta e non casuale per la questione carceraria si rinvencono specialmente nel corso del 1824. All'ottobre di quell'anno, stando agli elenchi di lettura, risale infatti la consultazione di *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, nonché di altri vari opuscoli e interventi – tra i quali il *Commentaire* di Voltaire (1766) – inclusi nell'edizione in quattro tomi custodita nella biblioteca recanatese<sup>33</sup>. E un'annotazione di qualche mese prima (*Zib.* 4044-4045, 11 marzo 1824) ci rivela che Leopardi è stato attratto

---

<sup>30</sup> Per una approfondita analisi del passo, cfr. D'Intino 2019: 105-111.

<sup>31</sup> Di rilievo, per es., quella della *Vita Antonii* di Atanasio (nelle *Vite de' santi padri*, Verona, Ramanzini, 1799), tra Recanati e Roma (1822-23): cfr. D'Intino 2001.

<sup>32</sup> Da segnalare, tra i libri letti durante la prima residenza a Roma (cfr. *Zib.* 2648 e Leopardi 1988: 1222), le *Lettres sur l'Italie en 1785* di Charles Dupaty (tra principali promotori delle riforme carcerarie), che si soffermano anche sulle condizioni delle galere italiane (per esempio Dupaty 1788: I, 49-53). Sull'incidenza delle *Lettres*, cfr. Bellucci 2012: 70-73.

<sup>33</sup> Cfr. Beccaria 1797. Negli elenchi (Leopardi 1988: 1230) sono riportati anche la *Supplica apologetica* di Joseph von Sonnenfels (1775) a Maria Teresa d'Austria e il *Discorso sopra la necessità ed i mezzi di sopprimere le pene capitali* (1770) di Louis Philipon de La Madelaine (*ibid.*: II, 215-236; IV, 3-59).

e sollecitato da un lungo «racconto sulle prigioni di Nuova York» dato alle stampe sull'«Antologia»<sup>34</sup>: un testo nel quale si descrive dettagliatamente il trattamento riservato a un detenuto, sottoposto al «confinio solitario» allo scopo di riportarlo «alla buona strada»; e che induce Leopardi – non molti anni prima di Tocqueville – ad abbozzare un rapido ma denso confronto socio-antropologico tra Europa e America, incentrato sul rapporto tra «colpa» e «opinione pubblica».<sup>35</sup>

Quale che sia l'effettiva incidenza di queste pur sintomatiche letture, la loro collocazione cronologica non può lasciare indifferenti. In quegli stessi mesi sullo scrittoio leopardiano si sta infatti consumando, a ritmi serrati, la stesura delle *Operette morali*; e precisamente all'inizio di giugno, incastonato tra la riflessione sulle «case di penitenza» negli Stati Uniti e il confronto con il celebre trattato di Beccaria, vede la luce il testo leopardiano che più compiutamente pone al centro la raffigurazione di un prigioniero, ovvero il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*.

Non è questa l'occasione per una analisi ravvicinata; basterà rimarcare come nelle maglie del dialogo siano intessuti alcuni elementi che sono già risultati nevralgici per il carcerato leopardiano, specie nello *Zibaldone*. Si ritrova, anzitutto, la cesura della «mutazione», che fin dall'inizio proietta la sua ombra sull'intero colloquio: il personaggio-Tasso esordisce con il rievocare «quel primo uomo che egli era», quel «Torquato che fui prima di aver fatto esperienza delle sciagure e degli uomini» (Leopardi 1988: 68), segnando così nitidamente la scissione tra l'io antico e l'io nuovo<sup>36</sup>. Si ritrova di concerto, nelle parole del Genio, il potere consolatorio della solitudine, grazie alla quale «l'uomo, eziandio sazio, chiarito e disamorato delle cose umane» può tornare momentaneamente ad «apprezzare, amare e desiderare la vita»; come pure la contrapposizione tra la «varietà delle azioni» e delle «occupazioni», benefiche fonti di distrazione, e la monotona fissità di chi è «separato dal commercio umano» (*ibid.*: 73-74).

A queste, altre tessere si aggiungono a restituire la tipica fenomeno-

---

<sup>34</sup> Cfr. *Antologia*, to. XIII (genn.-febb.mar. 1824): 40-80. Si tratta, come riportato nella rivista, di una traduzione da *Les Hermites en prison, ou Consolations de Sainte Pelagie* (1823) di Victor-Joseph Étienne de Jouy e Antoine Jay.

<sup>35</sup> Per il dibattito sull'organizzazione e funzione delle carceri, cfr. almeno, oltre a Foucault 2014, Ignatieff 1982 e Melossi-Pavarini 2018. Quanto alla convergenza Leopardi-Tocqueville, cfr. D'Intino 2019: 156-160.

<sup>36</sup> Un *Dialogo tra l'io antico e l'io nuovo* figura del resto tra i disegni letterari (1825-26 circa); e agli anni Trenta risale l'idea di una «poesia» in cui «Torquato Tasso» a «35 anni parla del suo passato e del suo futuro» (*Ibid.*: 1215, 1220).

logia del prigioniero: il contrasto tra l'immobilità del corpo e il movimento interno della mente, impegnata nel ricordo o nel continuo «favellare in se stessa»; la costante misurazione del tempo («notare per passatempo i tocchi dell'oriuolo»)<sup>37</sup>; l'acquisizione di abitudini che riempiano il vuoto dell'inattività («annoverare i correnti, le fessure e i tarli del palco, considerare il mattonato del pavimento»: *ibid.*: 73), compresa l'interazione con «farfalle» e «moscherini» (altro motivo costante in età romantica: dal Byron di *The Prisoner of Chillon* al Pellico delle *Mie prigioni*). E, non da ultimo, il conforto della *rêverie*, quella sospensione nel «sognare» e nel «fantasticare» (*ibid.*: 74) che in Leopardi è anzitutto un risarcimento per la costitutiva insufficienza del reale, e che per primo il Rousseau delle *promenades* ha lasciato in eredità alle successive generazioni<sup>38</sup>.

Proprio il pensatore ginevrino, del resto, può essere annoverato tra gli iniziatori della cospicua trafila di omaggi e trasfigurazioni letterarie di cui si è nutrito il mito romantico del Tasso recluso a Sant'Anna (da Goethe a Foscolo, da Shelley a Chateaubriand)<sup>39</sup>, a più riprese assunto come emblema per eccellenza del poeta perseguitato e del genio infelice<sup>40</sup>. Leopardi non è certo estraneo all'immaginario del carcerato-martire fiorito attorno all'autore della *Gerusalemme* (sulle sue «sventure» si sarebbe ancora espresso, tra l'altro, in *Zib.* 4255); ma anche nel caso dell'operetta dà prova di una modulazione tutta peculiare, con esiti che peraltro sanciscono uno scatto in avanti rispetto al percorso fin qui ricostruito. Il personaggio del *Dialogo* va infatti aggiunto, in tutta evidenza, al novero dei 'doppi' leopardiani finora incontrati; e dunque vi si può nuovamente scorgere anche il paradigma dell'uomo moderno, lucido scrutatore dei propri «dolori» e tragicamente consapevole dell'insensatezza dell'esistere («Ma dunque perché viviamo noi?», si chiede Tasso: Leopardi 1988: 72). Ma a questa già collaudata connotazione si aggiunge qui un importante salto di livello (pienamente in linea con lo sfondo delle *Operette*), che dal piano morale-antropologico

---

<sup>37</sup> Cfr. anche, sulla computazione del tempo da parte del «condannato», *Zib.* 102.

<sup>38</sup> Si pensi specialmente alla celebre "Cinquième promenade" delle *Rêveries*: cfr. Starobinski 1982 e, in generale per il sogno, Béguin 1967. Sul rapporto chiusura-*rêverie*, cfr. inoltre Bachelard 1975.

<sup>39</sup> Cfr. per Foscolo la lettera del 20 novembre dell'*Ortis* (Foscolo 1995: 22-23). Sempre tra le letture leopardiane, da ricordare anche il Byron del *The Lament of Tasso* e del *Childe Harold's Pilgrimage* (canto IV), quest'ultimo negli elenchi del febbraio 1824 (Leopardi 1988: 1223, 1227).

<sup>40</sup> Cfr. Starobinski 1994; Di Benedetto 2000: 203-242; Fasano 2001.

passa a quello ontologico e metafisico. Non è difatti più solo l'orizzonte della modernità, ma la vita in quanto tale, poiché inesorabilmente priva del «piacere», a essere proposta nei termini di una prigionia, di una costrizione patita: «il vivere» – conclude Tasso in uno dei suoi ragionamenti – «è di sua propria natura uno stato violento» (*ibid.*)<sup>41</sup>. E il recluso, dunque, non è che il rappresentante più visibile di una condizione alla quale ugualmente soggiace, come spiega il Genio, anche chi lo «opprime»<sup>42</sup>.

5. Come noto, l'accoppiamento metaforico-simbolico tra carcere e vita (o carcere e mondo) conta significative attestazioni nella tradizione moderna, dalle *Pensées* di Pascal fino almeno a Baudelaire, lungo una traiettoria che emerge in primo piano proprio in età romantica<sup>43</sup>: guardando ancora alle letture leopardiane, se ne trova traccia, per esempio, nel *Werther* (specie nella lettera del 22 maggio)<sup>44</sup>, e nel byroniano *Prisoner of Chillon* («And the whole earth would henceforth be / A wider prison unto me», vv. 322-323; Byron 1970: 340). Ma non va neppure dimenticato che tale motivo, di remotissima origine<sup>45</sup>, è strettamente connesso a quello del corpo come prigionia dell'anima, di marchio eminentemente platonico (*Fedone* 62b; *Cratilo* 400c; *Gorgia* 493a); e che appunto Platone, interlocutore fondamentale per il retroterra filosofico delle *Operette morali*<sup>46</sup>, è esplicitamente chiamato in causa da Leopardi in una nota al *Tasso e Genio*<sup>47</sup>.

Potrebbe essere proprio un sotterraneo filo platonico, anzi, a collegare questo dialogo con altri luoghi nevralgici del libro leopardiano. Da tale prospettiva si può osservare il colloquio tra *Natura e Anima* (aprile 1824), in

---

<sup>41</sup> Analoga definizione già in *Zib.* 4074-4075 (20 aprile 1824).

<sup>42</sup> Così si legge poco prima della conclusione: «Ma, in fine, il tuo tempo non è più lento a correre in questa carcere, che sia nelle sale e negli orti quello di chi ti opprime» (Leopardi 1988: 74).

<sup>43</sup> Cfr. Brombert 1991: 21-35, 169-186; Fasano 2001.

<sup>44</sup> Qui la «misera nostra esistenza» è paragonata a una «prigionia in cui siamo rinchiusi», secondo la traduzione di Michiel Salom a disposizione di Leopardi (Venezia, Storti, 1796; ma si cita qui dalla successiva, Goethe 1811: I, 43; cfr. anche la lettera dell'8 dicembre: *Ibid.* II: 93-96).

<sup>45</sup> Cfr. la ricostruzione, dalla dottrina orfica alla patristica, di Courcelle 2010.

<sup>46</sup> Cfr. su questo punto D'Intino 2009 e Natale 2009.

<sup>47</sup> A proposito della dottrina del *daimon*: «Ebbe Torquato Tasso [...] un'opinione simile a quella famosa di Socrate; cioè credette vedere di tratto in tratto uno spirito buono ed amico, e avere con esso lui molti e lunghi ragionamenti. [...]» (Leopardi 1988: 226). Cfr. Camiciottoli 2011.

cui quest'ultima, sul punto di essere collocata in un corpo, e dunque esposta all'«universale miseria della condizione umana», sembra configurarsi a tutti gli effetti come un forzato in procinto di subire la sua «pena»<sup>48</sup>. E altrettanto sembra potersi dire dell'immagine carceraria cui Leopardi ricorre nel *Dialogo della Natura e di un'Islandese* (redatto immediatamente prima del *Tasso e Genio*), per descrivere la desolazione della vita destinata agli uomini: «una cella tutta lacera e rovinosa [...], umida, fetida», il cui ospite è «in continuo pericolo di essere oppresso» (Leopardi 1988: 81).

Indubbio e dichiarato è, in ogni caso, il confronto con Platone su questo nodo – anche e soprattutto in una prospettiva anticristiana – nel più tardo *Dialogo di Plotino e di Porfirio*: uno dei passaggi dirimenti nel denso scambio tra il maestro e l'allievo è per l'appunto il richiamo alla nota «sentenza» del filosofo greco (*Fedone* 62b), secondo la quale all'uomo (paragonato a un «servo») non è «lecito» abbandonare volontariamente la «vita», ossia «quella quasi carcere nella quale egli si ritrova» (*ibid.*: 196). Anche nelle parole di Tasso – vale la pena notare – era già affiorato, sia pure di sfuggita, il problema capitale del suicidio («[...] perchè consentiamo di vivere?», *ibid.*: 72), non a caso subito dopo la definizione dell'esistenza come «stato violento». Né si tratta dell'unica convergenza che il cortocircuito vita-prigionia sembra aver prodotto tra le due operette. Non solo, difatti, in *Plotino e Porfirio* ritorna puntualmente il motivo della «noia», anch'esso centrale appunto nel *Tasso e Genio*; ma compaiono nuovamente i grandi temi complementari della «mutazione»<sup>49</sup> e della rinascita delle illusioni. Come già aveva fatto il Genio, il confortatore Plotino esorta ad accettare il peso dell'esistenza spiegando che, a dispetto dell'«alterazione nostra» e «a mal grado della ragione», anche nella «persona [...] ben conoscente e persuasa della verità» può tornare a germogliare «il gusto alla vita» e a fiorire una «speranza nuova» (*ibid.*: 206-207)<sup>50</sup>.

6. Con il *Plotino e Porfirio* siamo dunque giunti al 1827, nei pressi, cioè, dell'appunto su Filottete dal quale si è partiti (*Zib.* 4282, 20-22 aprile). A

---

<sup>48</sup> Cfr. le battute incipitarie: «Che male ho io commesso prima di vivere, che tu mi condanni a cotesta pena?» (Leopardi 1988: 41).

<sup>49</sup> Come in queste osservazioni di Porfirio: «[...] Quella natura primitiva degli uomini antichi, e delle genti selvagge e incolte, non è più la natura nostra: ma l'assuefazione e la ragione hanno fatto in noi un'altra natura [...]» (*Ibid.*: 203).

<sup>50</sup> Si può supporre che su questa lunghezza d'onda si collochi anche la progettata e mai realizzata «Canzone alla Speranza; alla mia cella» (1825-26?): Leopardi 2021: 186.

quella pagina conviene ora ritornare ancora una volta, per reconsiderarla alla luce dell'itinerario tracciato. Dovrebbe essere infatti chiaro, a questo punto, come essa sia contraddistinta da tensioni interne di lunga durata, la cui origine risale indietro almeno fino al 1816-1817 (nel periodo dell'*Appressamento della morte* e delle prime lettere a Giordani). Ma altrettanto utile è osservare come quell'annotazione costituisca anche il punto di approdo di un processo maturato nello stretto giro dei mesi immediatamente precedenti, di cui lo *Zibaldone* ci dà una precisa registrazione. Appena rientrato a Recanati (l'11 novembre 1826), dopo più di un anno di lontananza, Leopardi si mostra infatti incline, in prima istanza, a cogliere i risvolti positivi della ritrovata dimensione familiare e domestica: questa, scrive in *Zib.* 4226-4227 (16 novembre), gli dona «senso di sicurezza» e «quiete d'animo» dinanzi alle «avversità» della vita<sup>51</sup>. Ben presto si fa strada, tuttavia, l'esigenza di una strategia che possa alleviare il peso dell'immobilità e dell'isolamento: ricorrendo alla «pazienza», che «rende così tollerabile, *p.e. a un carcerato*, il tedio orrendo della solitudine e del non far nulla» (*Zib.* 4240, 30 dicembre 1826; corsivi miei)<sup>52</sup>; oppure mediante il controllo del «desiderio», indirizzato non verso «avanzamenti e miglioramenti grandi», il cui mancato conseguimento lascerebbe dolenti e «turbati»; bensì verso minimi «godimenti giornalieri», così da contenere la «scontentezza del proprio essere» (*Zib.* 4249-4250, 28 febbraio 1827). Ma questa «pratica» stoiceggiante, fondata sulla resistenza e l'autodisciplina, non è evidentemente sufficiente per il Leopardi nuovamente recluso. Poco più tardi, in *Zib.* 4259-4260 (24 marzo 1827), egli giunge difatti a un'amara palinodia («error mio»), che rimette in discussione il rapporto tra interno ed esterno:

[...] Error mio nel voler fare una vita, tutta e solamente interna, a fine e con isperanza di esser quieto. Quanto più io era libero da fatiche e da occupazioni estrinseche, [...] tanto meno io era quieto nell'animo. [...] Continuo poi il travaglio della immaginazione, le providenze spiacevoli, le fantasticherie disgustose, i mali immaginari, i timori panici. [...] Le persone massimamente di una certa immaginazione,

---

<sup>51</sup> Si tratta del noto pensiero in cui, a partire da una «bellissima osservazione di Ierocle», Leopardi scrive: «[...] E io, trovandomi lontano dalla mia famiglia [...] mi sentiva come solo in mezzo a nemici, cioè in mano alla natura nemica, senza alleati, per la lontananza de' miei [...]; e per lo contrario, ritornando fra loro, avevo provato un vivo e manifesto senso di sicurezza, di coraggio, e di quiete d'animo [...]».

<sup>52</sup> Sulla «pazienza», già accostata ai «carcerati» in *Zib.* 280, cfr. Puzzo 2019.



[...] e molto irresoluti [...] le quali perciò appunto tendono all'amor del metodo, e alla fuga dell'azione e della società, e alla solitudine; s'ingannano in ciò grandemente. Esse hanno più che gli altri, p. viver quiete, necessità di fuggir se stesse, e quindi bisogno sommo di distrazione e di occupazione esterna. [...]

Una presa di coscienza, questa, che pare segnare un punto di non ritorno: poche settimane più tardi, lo si è visto, Leopardi si prepara a lasciare la sua Lemno. Come ben noto, non si tratta del distacco definitivo: nel corso dell'ultimo soggiorno (novembre 1828-aprile 1830) Recanati prenderà ancora esplicitamente, almeno in un'occasione, la forma di una «prigione»<sup>53</sup>. Ma è certo significativo che, dopo l'«addio doloroso» affidato alla voce di Filottete nell'aprile del 1827, la figura del carcerato, fino a quel momento così spesso evocata, non farà più la sua comparsa tra le ormai rarefatte pagine dello *Zibaldone*.

---

<sup>53</sup> Nella lettera a Giacomo Tommasini del 30 gennaio 1829: Leopardi 1998: 1617-1619.

## Bibliografia

- Alessandri, Andrea, *Mito e memoria. Filottete nell'immaginario occidentale*, Roma, Editori Riuniti, 2009.
- Bachelard, Gaston, *La poetica dello spazio*, trad. it. di E. Catalano, Bari, Dedalo, 1975.
- Beccaria, Cesare, *Dei delitti e delle pene [...] coi Commenti del Voltaire, Confutazioni, ed altri opuscoli interessanti [...]*, 4 to., Bassano, Remondini, 1797.
- Béguin, Albert, *L'anima romantica e il sogno. Saggio sul romanticismo tedesco e la poesia francese*, Milano, Il Saggiatore, 1967.
- Bellucci, Novella, *Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.
- Ead., *Itinerari leopardiani*, Roma, Bulzoni, 2012.
- Brombert, Victor, *La prigione romantica. Saggio sull'immaginario*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Brozzi, Elisabetta, "Metodo", *Per un lessico leopardiano*, Eds. Novella Bellucci - Franco D'Intino, Roma, Palombi, 2011: 79-92.
- Byron, George Gordon, *Poetical Works*, Ed. Frederick Page, corrected by John Jump, Oxford, Oxford University Press, 1970.
- Camarotto, Valerio, "Metafore e lessico della prigionia in Alessandro Manzoni", *Voci da dentro. Itinerari della reclusione nella letteratura italiana*, Ed. Cristiano Spila, Roma, Bulzoni, 2008: 177-201.
- Camiciottoli, Alessandro, "Un sogno platonico: lo strano caso di Torquato Tasso e del suo genio familiare", *Rassegna della Letteratura Italiana*, a. 115.1 (2011): 50-69.
- Courcelle, Pierre, *Conosci te stesso. Da Socrate a San Bernardo [1974-75]*, Milano, Vita e Pensiero, 2010.
- D'Intino, Franco, *L'immagine della voce. Leopardi, Platone e il libro morale*, Venezia, Marsilio, 2009.
- Id., "Il monaco indiavolato. Lo «Zibaldone» e la tentazione faustiana di Leopardi", *Lo Zibaldone cento anni dopo*, Atti del X Conv. Intern. di studi leopardiani, Firenze, Olschki, 2001.
- Id., "Leopardi martire cristiano: il «Martirio de' Santi Padri»", in *Leopardi* 2012: 33-55.
- Id., *La caduta e il ritorno. Cinque movimenti dell'immaginario romantico leopardiano*, Macerata, Quodlibet, 2019.
- Id., *L'amore indicibile. Eros e morte sacrificale nei «Canti» di Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2021.

- Di Benedetto, Arnaldo, *Dal tramonto dei Lumi al Romanticismo. Valutazioni*, Modena, Mucchi, 2000.
- Dugdale, Eric, "Philoctetes", *Brill's Companion to the Reception of Sophocles*, Eds. Rosanna Lauriola - Kiriakos N. Demetriou, Leiden-Boston, Brill, 2017: 77-145.
- Dupaty, Charles, *Lettres sur l'Italie 1785*, 2 voll., Paris, De Senne, 1788.
- Fasano, Pino, "Il sogno del prigioniero", *Arcipelago malinconia. Scenari e parole dell'interiorità*, Ed. Biancamaria Frabotta, Roma, Donzelli, 2001: 177-198.
- Ferrucci, Franco, "Il sogno del prigioniero", *Addio al Parnaso*, Milano, Bompiani, 1971: 99-140.
- Foscolo, Ugo, *Opere. II. Prose e saggi*, Ed. Franco Gavazzeni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1995.
- Foucault, Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* [1975], Torino, Einaudi, 2014.
- Genetelli, Christian, *Incursioni leopardiane. Nei dintorni della «conversione letteraria»*, Roma-Padova, Antenore, 2003.
- Getto, Giovanni, *Saggi leopardiani*, Firenze, Vallecchi, 1966.
- Gladstone, William Ewart, *Gleanings of past years 1844-78*, vol. II, *Personal and Literary*, London, John Murray, 1879.
- Goethe, Johann Wolfgang, *Werther, opera originale tedesca [...]*, Venezia, Baglioni, 1811.
- Hugo, Victor, *Romans. I*, presentation d'Henri Guillemin, Paris, Éditions du Seuil, 1963.
- Ignatieff, Michael, *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese (1750-1850)*, Milano, Mondadori, 1982.
- Leopardi, Giacomo, "Entro dipinta gabbia". *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810*, Ed. Maria Corti, Milano, Bompiani, 1972.
- Id., *Poesie*, Ed. Mario Andrea Rigoni, con un saggio di Cesare Galimberti, Milano, Mondadori, 1987.
- Id., *Prose*, Ed. Rolando Damiani, Milano, Mondadori, 1988.
- Id., *Zibaldone di pensieri*, Ed. Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991.
- Id., *Epistolario*, Eds. Franco Brioschi - Patrizia Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- Id., *Appressamento della morte*, Ed. Sabrina Delcò-Toschini, intr. e commento di Christian Genetelli, Roma-Padova, Antenore, 2002.
- Id., *Volgarizzamenti in prosa 1822-1827*, Ed. Franco D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012.
- Id., *Disegni letterari*, Eds. Franco D'Intino - Davide Pettinicchio - Lucia Abate, Macerata, Quodlibet, 2021.

- Manzoni, Alessandro, *Tutte le opere*, vol. I, Ed. Mario Martelli, premessa di Riccardo Bacchelli, Firenze, Sansoni, 1973.
- Melossi, Dario - Pavarini, Massimo, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario* [1977], Bologna, Il Mulino, 2018.
- Natale, Massimo, *Il canto delle idee. Leopardi fra «Pensiero dominante» e «Aspasia»*, Venezia, Marsilio, 2009.
- Id., "Uniformità", *Per un lessico leopardiano*, Eds. Novella Bellucci - Franco D'Intino, Roma, Palombi, 2011: 151-161.
- Noël, François-Joseph-Michel - Delaplace, François-Marie-Joseph, *Leçons de littérature et de morale*, 2 voll., Paris, Le Normant, 1810.
- Puzzo, Giulia, "«La più eroica delle virtù». Il lessico della pazienza nell'opera di Giacomo Leopardi", *Il lessico delle virtù nella letteratura italiana ed europea tra Settecento e Ottocento*, Eds. Alviera Bussotti - Valerio Camarotto - Silvia Ricca, Roma, Sapienza Università Editrice, 2019: 75-86.
- Starobinski, Jean, *Jean-Jacques Rousseau. La trasparenza e l'ostacolo*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Id., *L'ordine del giorno*, Genova, il melangolo, 1990.
- Id., *Rousseau e Tasso. Lezione Sapegno 1993*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.
- Wordsworth, William, *The Poetical Works*, III, Ed. Ernest de Selincourt, Oxford, Clarendon Press, 1946.

## L'autore

### Valerio Camarotto

Ricercatore a tempo determinato di Letteratura italiana contemporanea (Sapienza Università di Roma), i suoi principali campi di ricerca sono l'opera di Giacomo Leopardi (al quale ha dedicato le monografie *Leopardi traduttore. La poesia (1815-1817)* e *Leopardi traduttore. La prosa (1816-1817)*, Quodlibet, 2016), e la letteratura italiana dell'Otto-Novecento (con studi su Manzoni, d'Azeglio, Capuana, Pirandello). Ha curato l'edizione delle *Novelle (1930-1955)* di Bruno Cicognani (Pagliai, 2012) e ha pubblicato il volume *Il critico narrante. Romanzi e novelle di Ugo Ojetti* (Bulzoni, 2018). Collabora con il "Laboratorio Leopardi" (Sapienza) ed è membro della redazione del *Lessico Leopardiano*.

Email: [valerio.camarotto@uniroma1.it](mailto:valerio.camarotto@uniroma1.it)

## **L'articolo**

Data invio: 30/05/2021

Data accettazione: 02/09/2021

Data pubblicazione: 30/11/2021

## **Come citare questo articolo**

Camarotto, Valerio, "Nell'isola di Filottete. Leopardi e il *topos* romantico della prigionia", *Spazi chiusi. Prigioni, manicomi, confinamenti*, Eds. F. Fiorentino – M. Guglielmi, *Between*, XI.22 (2021): 27-47, [www.betweenjournal.it](http://www.betweenjournal.it)

